

# La via della sorellanza



SUOR SIMONA BRAMBILLA

**S**iamo sorelle. Sì, in virtù dell'appartenenza all'unica famiglia umana e dell'appartenenza allo stesso Corpo di Cristo, siamo sorelle. In virtù del legame vocazionale-carismatico, che ci rende membra di un particolare corpo di Istituto, siamo inoltre intimamente unite ai membri della nostra Congregazione e della nostra Famiglia Carismatica da un legame spirituale specifico, originale, fondato sulla condivisione dello stesso Carisma.

L'ultima Enciclica di Papa Francesco è un appello al recupero del senso di fraternità/sorellanza: «Desidero tanto che, in questo tempo che ci è dato di vivere, riconoscendo la dignità di ogni persona umana, possiamo far rinascere tra tutti un'aspirazione mondiale alla fraternità. Tra tutti: "Ecco un bellissimo segreto per sognare e rendere la nostra vita una bella

Orizzonti



avventura. Nessuno può affrontare la vita in modo isolato [...]. C'è bisogno di una comunità che ci sostenga, che ci aiuti e nella quale ci aiutiamo a vicenda a guardare avanti. Com'è importante sognare insieme! [...] Da soli si rischia di avere dei miraggi, per cui vedi quello che non c'è; i sogni si costruiscono insieme”<sup>1</sup>. Sogniamo come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi, ciascuno con la ricchezza della sua fede o delle sue convinzioni, ciascuno con la propria voce, tutti fratelli!»<sup>2</sup>.

Questo appello rivolto a tutta l'umanità ha molto da dirci anche come Istituti di Vita Consacrata, circa i nostri legami sororiali. Spesso *le maggiori difficoltà e sofferenze che viviamo riguardano proprio i nostri legami di sorellanza, le relazioni in comunità e in genere fra noi*. Mentre si trovano pure esperienze belle, sane, edificanti, di sorellanza evangelica, purtroppo in molti casi la presenza dell'altra viene percepita come minacciosa, fastidiosa, limitante, scomoda, problematica, opprimente. Rischiamo così di emarginare o escludere l'altra, o di emarginare o escludere noi stesse dall'incessante opera di costruzione della comunione. Con sincerità possiamo dire che oggi la fatica di relazioni “malate” rappresenta una delle difficoltà più serie nella vita consacrata. «La situazione di malessere prodotta dalla difficoltà – e talvolta dall'impossibilità – di relazioni e di comunicazione interpersonale costituisce un [...] nodo critico all'origine di molteplici forme di disagio o fragilità. Nella vita consacrata la fraternità subisce battute d'arresto fino a giustificare stili di vita mediocri, aggregazioni occasionali, convivenze tollerate»<sup>3</sup>. Quante energie spese in dinamiche relazionali travagliate, quanto disagio, sofferenza, stanchezza e tristezza a causa di rapporti conflittuali, quanta fatica a edificare insieme comunità che siano veramente “casa” per tutte!

Come possiamo camminare insieme affinché le relazioni fra noi diventino più autenticamente espressione e “luogo” di reciproca cura

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Discorso nell'Incontro ecumenico e interreligioso con i giovani*, Skopje – Macedonia del Nord (7 maggio 2019): *L'Osservatore Romano*, 9 maggio 2019, p. 9.

<sup>2</sup> FRANCESCO, Lettera Enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale, Assisi, 3 ottobre 2020, p. 8.

<sup>3</sup> CIVCSVA, *Il dono della fedeltà. La gioia della perseveranza*, Città del Vaticano, 2 febbraio 2020, p. 18.



evangelica? Come possiamo aiutarci affinché i nostri rapporti siano sempre più trasparenza della comunione d'Amore che abita il cuore della Trinità, e della quale sentiamo tutte nostalgia?

Desidero offrire qui alcuni semplici spunti, raccolti soprattutto dall'ascolto dei nostri desideri più autentici e profondi, in confronto con la realtà quotidiana che viviamo.

## 1. Accogliere la propria umanità

In un passaggio della catechesi del 20 gennaio 2021, dedicata alla Settimana di preghiera per l'Unità dei Cristiani, Papa Francesco illumina in modo estremamente incisivo ed efficace la realtà della *tensione* intrinseca alla struttura umana:

«Ci accorgiamo che non siamo capaci di custodire l'unità neppure in noi stessi. Anche l'apostolo Paolo sentiva dentro di sé un conflitto lacerante: volere il bene ed essere inclinato al male (cfr Rm 7,19). Aveva così colto che la radice di tante divisioni che ci sono attorno a noi – tra le persone, in famiglia, nella società, tra i popoli e pure tra i credenti – è dentro di noi. Il Concilio Vaticano II afferma che “gli squilibri di cui soffre il mondo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda. [...] Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società” (*Gaudium et spes*, 10). Dunque, la soluzione alle divisioni non è opporsi a qualcuno, perché la discordia genera altra discordia. Il vero rimedio comincia dal chiedere a Dio la pace, la riconciliazione, l'unità».

Il dato antropologico di una dialettica intrinseca nel cuore della persona, che può essere radice di divisioni e discordie nella società, non sempre è tematizzato, accolto e elaborato nel percorso di formazione cristiana. Anzi, spesso questo dato fondamentale è ignorato, disatteso, dimenticato. Ignorare la tensione presente nel profondo della persona significa però ignorare un punto di partenza fondamentale per comprendere e accompagnare il suo dinamismo di crescita, che si snoda necessariamente tra le polarità del desiderio e del limite, in una dialettica che non trova soluzione nella eliminazione di uno dei due poli, bensì



nella loro accoglienza, nella integrazione e riconciliazione tra essi, in un sano equilibrio umano e cristiano che non spegne la tensione ma la trasforma in preziosa energia di movimento, ricerca, desiderio, sana inquietudine; in definitiva, di autotrascendenza che lancia la persona al di là di sé, verso l'altro e l'Altro che è Dio<sup>4</sup>. L'unità di sé, allora, non equivale ad un appiattimento della lotta interiore, ma è conseguenza di un processo di consapevolezza ed accettazione di essa, nel riconoscimento dei limiti e dei desideri, per una conversione o trasformazione in lotta sana e feconda, attraverso la quale la persona diviene sempre più libera di orientare le sue energie al Bene e alla Vita e di rifiutarsi di consumarle nei circoli del male e della morte. Chiaramente, questa unificazione progressiva della persona e di tutte le sue energie attorno al valore dell'Amore, desiderato, cercato, accolto e liberamente scelto, le consentirà pure di porsi in relazione con gli altri sempre più a partire da questo centro unificatore e sempre meno a partire da dinamiche auto-centrate. La lotta umana sana e feconda potrà così sfociare in autentica lotta spirituale<sup>5</sup>, nella quale il credente viene accompagnato dallo Spirito a radicarsi profondamente in un Altro, in Dio, dal quale si scopre teneramente e appassionatamente amato, al quale si consegna con infinita fiducia, desideroso di appartenergli. Questo abbandono fiducioso, grato e gioioso in Dio dona al credente una nuova capacità di accoglienza di sé in verità e umiltà, dell'altro con delicatezza e misericordia, della realtà con fede, stupore e sapienza.

Possiamo chiederci:

- ✓ *Quali sono i miei desideri più autentici e profondi?*
- ✓ *Quali sono i miei limiti principali, le mie aree di fragilità?*
- ✓ *Come gestisco la tensione tra i miei desideri e aspirazioni e le mie debolezze e limiti?*
- ✓ *Che cosa mi aiuterebbe a crescere sempre di più nell'accoglienza di tale tensione e nella trasformazione di essa in energia di vita?*

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento sulla dialettica di base, rimandiamo a: RULLA, L.M., *Antropologia della Vocazione Cristiana, I – Basi interdisciplinari*, Bologna 1997, pp.142ss.

<sup>5</sup> Per un approfondimento circa la lotta umana, psicologica e religiosa, rimandiamo a: IMODA, F., *Sviluppo umano, psicologia e mistero*, Casale Monferrato 1995, pp. 369ss.



## 2. Accogliere la realtà

L'accoglienza della realtà è un atteggiamento che richiede notevole capacità di fiducia, di flessibilità, di reinterpretazione, di trasformazione. Guardiamo, per esempio, all'accoglienza vissuta da San Giuseppe, a cui la Chiesa dedica quest'anno. Giuseppe è un uomo con i suoi legittimi progetti di vita, che vengono scompaginati da una realtà del tutto inaspettata: la sua giovanissima promessa sposa si trova incinta. Mentre è immerso nei suoi pensieri, nei suoi sentimenti e nelle sue considerazioni circa questo evento che lo sconvolge, un messaggero di Dio, in sogno, gli rivela qualcosa di oggettivamente difficile da comprendere. «Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per la reputazione, la dignità e la vita di Maria. E nel suo dubbio su come agire nel modo migliore, Dio lo ha aiutato a scegliere illuminando il suo giudizio»<sup>6</sup>. La vita di Giuseppe e della sua sposa è disseminata di imprevisti e capovolgimenti di rotta. Il censimento voluto da Cesare Augusto li porta a percorrere il viaggio fino a Betlemme, dove Gesù nasce in una stalla perché per loro non c'era posto nell'alloggio (cfr. Lc 2,7). Si vedono visitare da pastori e da alcuni sapienti che vengono da lontano. Avvertito in sogno del pericolo che grava sul Bambino, Giuseppe fugge in Egitto, con la sua famiglia, e sperimenta la fatica del vivere da migrante e del ricostruirsi una vita altrove. Nuovamente avvertito in sogno, eccolo intraprendere con la sua famiglia un nuovo difficile viaggio per lasciare l'Egitto, tornare in patria e stabilirsi a Nazaret. Davanti ai venti impetuosi che scuotono la sua storia, quella della sua famiglia e quella del suo popolo, Giuseppe rimane fiduciosamente radicato in una certezza fondamentale: *Dio c'è, è buono, ci ama e si prende cura di noi*. Questa certezza lo rende stabile e flessibile, capace di uno sguardo sapienziale che penetra gli avvenimenti, anche i più drammatici, discernendo e cogliendo i segnali di Dio anche nel mezzo della tempesta. Nello spazio notturno del sogno, in quel luogo

---

<sup>6</sup> FRANCESCO, Lettera Apostolica *Patris corde* in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale, Roma, 8 dicembre 2020, n. 4.



silenzioso e sacro che è il suo nucleo più intimo, Giuseppe si immerge nella dimensione profonda della sua relazione con Dio, e da questo spazio sacro, aperto all'incessante comunicazione con il Signore, Giuseppe attinge forza, coraggio, visione e orientamento per il cammino.

Papa Francesco commenta: «Tante volte, nella nostra vita, accadono avvenimenti di cui non comprendiamo il significato. La nostra prima reazione è spesso di delusione e ribellione. Giuseppe lascia da parte i suoi ragionamenti per fare spazio a ciò che accade e, per quanto possa apparire ai suoi occhi misterioso, egli lo accoglie, se ne assume la responsabilità e si riconcilia con la propria storia. Se non ci riconciliamo con la nostra storia, non riusciremo nemmeno a fare un passo successivo, perché rimarremo sempre in ostaggio delle nostre aspettative e delle conseguenti delusioni.

La vita spirituale che Giuseppe ci mostra non è una via che *spiega*, ma una via che *accoglie*. Solo a partire da questa accoglienza, da questa riconciliazione, si può anche intuire una storia più grande, un significato più profondo. Sembrano riecheggiare le ardenti parole di Giobbe, che all'invito della moglie a ribellarsi per tutto il male che gli accade risponde: “Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?” (Gb 2,10).

Giuseppe non è un uomo rassegnato passivamente. Il suo è un coraggioso e forte protagonismo. L'accoglienza è un modo attraverso cui si manifesta nella nostra vita il dono della forza che ci viene dallo Spirito Santo. Solo il Signore può darci la forza di accogliere la vita così com'è, di fare spazio anche a quella parte contraddittoria, inaspettata, deludente dell'esistenza»<sup>7</sup>.

Possiamo domandarci:

- ✓ *Come mi sento, come reagisco e agisco davanti a ciò che sconvolge i miei progetti?*
- ✓ *Come ho vissuto e vivo la crisi globale attuale, le crisi personali, il dolore, l'incertezza...?*

---

<sup>7</sup> Ibidem.



- ✓ *Come coltivo in me lo “spazio notturno”, il mio nucleo più intimo, la comunicazione profonda con Dio? Quali spazi quantitativi e qualitativi riservo a queste dimensioni della mia vita?*

## 2. Prendersi cura

Il tempo di crisi che stiamo vivendo, come umanità, ci può aiutare a riscoprire una delle capacità più belle dell'essere umano, squisitamente tipica della dimensione femminile: quella di *prendersi cura* dell'altro/a. Ricordiamo quanti si prodigano, con dedizione spesso incondizionata ed eroica, a prendersi cura degli altri in questo tempo di pandemia: operatori sanitari, volontari, addetti ai servizi essenziali, ricercatori, persone comuni che hanno continuato a fare il loro lavoro, anzi, a moltiplicarlo, spesso a rischio della loro vita, esponendo al contagio se stessi e i propri cari. Quante persone sono morte e muoiono per prendersi cura degli altri! Quanti “buoni Samaritani” si sono chinati e si chinano su coloro che sono ammalati, soli! E questi “buoni Samaritani” sono consacrati e consacrate, sacerdoti, certamente, ma soprattutto laici cristiani e non, padri e madri di famiglia che *si fanno prossimo* di colui o colei che avvicinano, spessissimo uno sconosciuto.

La parabola del buon Samaritano (Lc 10,29ss) ci invita a confrontarci coi vari personaggi<sup>8</sup>: da che parte siamo? E questo non solo verso chi soffre “là fuori”, ma anche e cominciando da chi abbiamo accanto, da chi ci è sorella nel vincolo particolare della vocazione. Ognuna di noi è, in qualche aspetto, quella persona ferita lungo la strada della vita. Ma può anche essere il brigante, il levita, il sacerdote, il buon Samaritano o l'albergatore.

Spesso i nostri conflitti hanno radice in ferite non riconosciute e tantomeno curate, in noi stesse e nell'altra. Spesso l'incanto della comunione si spegne nella nostra incapacità di percepire la ferita dell'altra come una chiamata a prendersene cura, a proteggerla, a chinarsi su di lei

<sup>8</sup> Cfr. FRANCESCO, Lettera Enciclica *Fratelli tutti*, sulla fraternità e l'amicizia sociale, Assisi, 3 ottobre 2020, n. 64.



e versare l'olio della consolazione, il balsamo curativo del perdono, della misericordia, della tenerezza che rigenera e cura quanto nel cuore della creatura è spento, opaco, devitalizzato, ferito, dolente, perduto. Quanto abbiamo bisogno, sorelle, di ricevere quel balsamo, tutte!

Difficilmente ci sarà pace nei nostri cuori, nelle nostre comunità, nelle nostre relazioni se non coltiveremo una *cultura della cura* come impegno comune a proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutte, quale disposizione ad interessarsi, a prestare attenzione, alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, all'accoglienza e al rispetto mutuo. Ci occorrono davvero percorsi di *pace* e di *benedizione* reciproca che ci conducano a rimarginare le ferite. Abbiamo bisogno di divenire *artigiane di pace*, persone-rimedio, donne consolte e consolatrici, disposte sempre ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro<sup>9</sup>.

«Il prendersi cura, il custodire chiede bontà, chiede di essere vissuto con tenerezza che non è la virtù del debole, anzi, al contrario, denota forza d'animo e capacità di attenzione, di vera apertura all'altro, capacità di amore. Non dobbiamo avere timore della bontà, della tenerezza!»<sup>10</sup>.

Possiamo domandarci:

- ✓ *Come mi sento, come reagisco e agisco davanti alle mie ferite?*
- ✓ *Come mi sento, come reagisco e agisco davanti alle ferite dell'altra?*
- ✓ *Come mi prendo cura delle mie sorelle?*

#### 4. Abbracciare la vulnerabilità

Un'attenzione particolare va donata a chi tra noi si trova in condizioni o in momenti di particolare vulnerabilità. La malattia e l'anzianità costituiscono evidentemente delle condizioni di vulnerabilità, in quanto la persona si trova meno pronta a proteggersi, più esposta a attacchi di qualsiasi tipo. Ma tutte noi possiamo vivere condizioni o momenti di particolare vulnerabilità, anche al di fuori della malattia e della senili-

<sup>9</sup> Cfr. FRANCESCO, Messaggio per la celebrazione della LIV Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2021, *La cultura della cura come percorso di pace*, Vaticano, 8 dicembre 2020, p. 9.

<sup>10</sup> FRANCESCO, *Omelia* nella Solennità di San Giuseppe, Piazza San Pietro, 19 marzo 2013.





tà. Il trauma, la perdita, il lutto, l'inserimento in una nuova cultura e missione, il sovraccarico di lavoro e di responsabilità, le crisi della vita e altre situazioni particolarmente stressanti e logoranti possono provocare in noi uno stato di maggiore fragilità fisica e/o emotiva che ci espone più facilmente al danno.

Prendersi cura della sorella in stato di particolare vulnerabilità implica decentrarci da noi stesse e dal nostro vissuto e sviluppare in noi la capacità umana e spirituale di *percepire e riconoscere la fragilità* – anche e proprio quando è occultata dalla scorza dell'aggressività, della sicurezza ostentata o da apparente indifferenza – di tenere conto della malattia (fisica, psichica o spirituale) della sorella, della sua età, dei suoi limiti, delle particolari condizioni di stress in cui può trovarsi. Implica sviluppare la capacità di *proteggere, di difendere la sorella, di evitare di esporla, di astenersi sempre dall'accusare e dal condannare*. Papa Francesco ci invita a «imparare ad accogliere la nostra debolezza con profonda tenerezza. Il Maligno ci fa guardare con giudizio negativo la nostra fragilità, lo Spirito invece la porta alla luce con tenerezza. È la tenerezza la maniera migliore per toccare ciò che è fragile in noi. Il dito puntato e il giudizio che usiamo nei confronti degli altri molto spesso sono segno dell'incapacità di accogliere dentro di noi la nostra stessa debolezza, la nostra stessa fragilità. Solo la tenerezza ci salverà dall'opera dell'Accusatore (cfr. Ap 12,10). Per questo è importante incontrare la Misericordia di Dio, specie nel Sacramento della Riconciliazione, facendo un'esperienza di verità e tenerezza. Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr. Lc 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che “questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato” (v. 24)»<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> FRANCESCO, Lettera Apostolica *Patris corde* op. cit., n. 2.



Quando il nostro “dire la verità” prende forma di accusa, di condanna, di esclusione, di svalutazione e umiliazione dell’altra, possiamo essere certe che il nostro “dire la verità” non è mosso dallo Spirito di Dio.

Possiamo domandarci:

- ✓ *Come guardo alla mia vulnerabilità e alla vulnerabilità delle mie sorelle?*
- ✓ *“Paradossalmente anche il Maligno può dirci la verità, ma, se lo fa, è per condannarci. Noi sappiamo però che la Verità che viene da Dio non ci condanna, ma ci accoglie, ci abbraccia, ci sostiene, ci perdona. La Verità si presenta a noi sempre come il Padre misericordioso della parabola (cfr Lc 15,11-32): ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi”. Che risonanza hanno in me queste parole di Papa Francesco?*

## 5. Custodire

La capacità di custodire è insita nell’animo umano. Tutte noi abbiamo avuto l’esperienza di essere custodite da qualcuno. Quando eravamo piccole, qualcuno ci ha protetto. Altrimenti, oggi non saremmo qui. E anche da grandi, sentiamo il bisogno di trovare in Dio, ma anche in persone umane, un “luogo sicuro”, un abbraccio che ci protegge, ci custodisce, ci dona ristoro lungo il cammino della vita. Sì, quanto abbiamo bisogno di offrirci reciprocamente questo “luogo sicuro” e questo “abbraccio ristoratore”!

Ci viene in aiuto ancora una volta Papa Francesco:

«Nella Bibbia, il Libro della Genesi rivela, fin dal principio, l’importanza della cura o del custodire nel progetto di Dio per l’umanità, mettendo in luce il rapporto tra l’uomo (*’adam*) e la terra (*’adamah*) e tra i fratelli. Nel racconto biblico della creazione, Dio affida il giardino “piantato nell’Eden” (cfr Gen 2,8) alle mani di Adamo con l’incarico di “coltivarlo e custodirlo” (cfr Gen 2,15). Ciò significa, da una parte, rendere la terra produttiva e, dall’altra, proteggerla e farle conservare la sua capacità di sostenere la vita. I verbi “coltivare” e “custodire” descrivono il rapporto di Adamo con la sua casa-giardino e indicano pure la fiducia



che Dio ripone in lui facendolo signore e custode dell'intera creazione. La nascita di Caino e Abele genera una storia di fratelli, il rapporto tra i quali sarà interpretato – negativamente – da Caino in termini di tutela o custodia. Dopo aver ucciso suo fratello Abele, Caino risponde così alla domanda di Dio: “Sono forse io il custode di mio fratello?” (Gen 4,9). Sì, certamente! Caino è il “custode” di suo fratello. “In questi racconti così antichi, ricchi di profondo simbolismo, era già contenuta una convinzione oggi sentita: che tutto è in relazione, e che la cura autentica della nostra stessa vita e delle nostre relazioni con la natura è inseparabile dalla fraternità, dalla giustizia e dalla fedeltà nei confronti degli altri”<sup>12</sup>,<sup>13</sup>.

Possiamo domandarci:

- ✓ *Ci sono sorelle dalle quali mi sento custodita? Che caratteristiche hanno?*
- ✓ *Come custodisco le mie sorelle?*
- ✓ *In che modo posso essere “luogo sicuro” per le sorelle della mia comunità?*

## 6. Recuperare la gentilezza, la delicatezza

San Paolo menziona un frutto dello Spirito usando la parola greca *chrestotes* (Gal 5,22), spesso tradotta in italiano con “benignità” o “benevolenza”. Questo termine «esprime uno stato d'animo non aspro, rude, duro, ma benigno, soave, che sostiene e conforta. La persona che possiede questa qualità aiuta gli altri affinché la loro esistenza sia più supportabile, soprattutto quando portano il peso dei loro problemi, delle urgenze e delle angosce. È un modo di trattare gli altri che si manifesta in diverse forme: come gentilezza nel tratto, come attenzione a non ferire con le parole o i gesti, come tentativo di alleviare il peso degli altri. Comprende il “dire parole di incoraggiamento, che confortano,

<sup>12</sup> FRANCESCO, Lettera Enciclica *Laudato si'*, Roma, 24 maggio 2015, 70.

<sup>13</sup> FRANCESCO, Messaggio per la celebrazione della LIV Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2021, *La cultura della cura come percorso di pace*, Vaticano, 8 dicembre 2020, 2.



che danno forza, che consolano, che stimolano”, invece di “parole che umiliano, che rattristano, che irritano, che disprezzano”<sup>14</sup>.

La gentilezza è una liberazione dalla crudeltà che a volte penetra le relazioni umane, dall'ansietà che non ci lascia pensare agli altri, dall'urgenza distratta che ignora che anche gli altri hanno diritto a essere felici. Oggi raramente si trovano tempo ed energie disponibili per soffermarsi a trattare bene gli altri, a dire “permesso”, “scusa”, “grazie”. Eppure ogni tanto si presenta il miracolo di una persona gentile, che mette da parte le sue preoccupazioni e le sue urgenze per prestare attenzione, per regalare un sorriso, per dire una parola di stimolo, per rendere possibile uno spazio di ascolto in mezzo a tanta indifferenza. Questo sforzo, vissuto ogni giorno, è capace di creare quella convivenza sana che vince le incomprensioni e previene i conflitti. La pratica della gentilezza non è un particolare secondario né un atteggiamento superficiale o borghese. Dal momento che presuppone stima e rispetto, quando si fa cultura in una società trasforma profondamente lo stile di vita, i rapporti sociali, il modo di dibattere e di confrontare le idee. Facilita la ricerca di consensi e apre strade là dove l'esasperazione distrugge tutti i ponti»<sup>15</sup>.

Il beato Giuseppe Allamano (1851-1926), Fondatore dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, insisteva volentieri sulla necessità della delicatezza nella formazione di autentici consacrati e consacrate a Dio per la missione:

«L'intenzione mia è che questa comunità sia una comunità fine, delicata. Quindi vi raccomando... Andrete avanti bene a misura della carità vicendevole che avrete le une per le altre. Se no, che vita sarebbe? Una vita d'inferno... e capace di tirare le maledizioni... Dei difetti sì, ce ne sono, ma bisogna vincerli. I nostri prima di tutto, e poi sopportare bene quelli degli altri...»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> FRANCESCO, Esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia*, Roma, 19 marzo 2016, 100.

<sup>15</sup> FRANCESCO, Lettera Enciclica *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale, Assisi, 3 ottobre 2020, 223-224.

<sup>16</sup> ALLAMANO G., *Conferenze alle Suore Missionarie*, Grugliasco (TO), 1984, Vol. III, 534-535.



«Desidero che tra di noi ci sia molta delicatezza. Ciascuno studi se stesso per vedere se vi è qualcosa non conforme ad essa. Vorrei che aveste questa finezza di carità e che la nostra comunità possa dirsi una comunità delicata»<sup>17</sup>.

Sì, sorelle, abbiamo davvero bisogno di recuperare in noi e tra noi la gentilezza, la delicatezza, la benevolenza come parte di una sana e dignitosa umanità, di una carità autenticamente evangelica e di un genuino spirito fraterno nelle nostre congregazioni e comunità.

Possiamo domandarci:

- ✓ *Che sapore hanno le mie parole, i miei gesti, i miei atteggiamenti?*
- ✓ *In quali situazioni trovo più difficile essere gentile e delicata? Perché?*
- ✓ *Quali passi sono chiamata a compiere per vivere e diffondere la benevolenza?*

## 7. Chiedere la grazia dell'unità

Il cammino di vera sorellanza nel Vangelo e nel Carisma è certamente un compito che impegna ciascuna, ma è anche e soprattutto un dono da invocare in preghiera, in ardente, intensa e umile supplica. Papa Francesco così si esprime: «Il Signore non ha comandato ai discepoli l'unità. Nemmeno ha tenuto loro un discorso per motivarne l'esigenza. No, ha pregato il Padre per noi, perché fossimo una cosa sola. Ciò significa che non bastiamo noi, con le nostre forze, a realizzare l'unità. L'unità è anzitutto un dono, è una grazia da chiedere con la preghiera. Ciascuno di noi ne ha bisogno. [...] In questo tempo di gravi disagi è ancora più necessaria la preghiera perché l'unità prevalga sui conflitti. [...] Pregare significa lottare per l'unità. Sì, lottare, perché il nostro nemico, il diavolo, come dice la parola stessa, è il divisore. Gesù chiede l'unità nello Spirito Santo, a fare unità. Il diavolo sempre divide, perché è conveniente per lui dividere. Lui insinua la divisione, ovunque e in tutti i modi, mentre lo Spirito Santo fa sempre convergere in unità. Il

<sup>17</sup> ALLAMANO G., *Così vi voglio – Spiritualità e pedagogia missionaria*, Bologna, 2007, n. 50.



diavolo, in genere, non ci tenta sull'alta teologia, ma sulle debolezze dei fratelli. È astuto: ingigantisce gli sbagli e i difetti altrui, semina discordia, provoca la critica e crea fazioni. La via di Dio è un'altra: ci prende come siamo, ci ama tanto, ma ci ama come siamo e ci prende come siamo; ci prende differenti, ci prende peccatori, e sempre ci spinge all'unità. Possiamo fare una verifica su noi stessi e chiederci se, nei luoghi in cui viviamo, alimentiamo la conflittualità o lottiamo per far crescere l'unità con gli strumenti che Dio ci ha dato: la preghiera e l'amore. Invece alimentare la conflittualità si fa con il chiacchiericcio, sempre, sparlando degli altri. Il chiacchiericcio è l'arma più alla mano che ha il diavolo per dividere la comunità cristiana, per dividere la famiglia, per dividere gli amici, per dividere sempre. Lo Spirito Santo ci ispira sempre l'unità»<sup>18</sup>.

Pregare significa lottare per l'unità, per la sorellanza evangelica. Contro la divisione, la critica distruttiva, il "chiacchiericcio" possiamo usare le armi pacifiche della *benevolenza e della benedizione reciproca*. Ne abbiamo davvero bisogno! Abbiamo bisogno che i nostri gesti, le nostre parole, i nostri silenzi, i nostri pensieri e i nostri sentimenti siano espressioni efficaci di benevolenza e benedizione. Ogni nostro atto e parola, ogni nostro pensiero e sentimento è energia che percorre la fitta rete dei nostri rapporti, e arriva a interessare tutte, perché tutte siamo unite in un solo corpo come sorelle in Cristo e nel Carisma della Congregazione. Nessuna parola, nessun gesto, nessun pensiero e sentimento sono neutri: ogni espressione vitale ha conseguenze, nel bene e nel male. Il Vangelo ci chiama a un deciso e continuo cammino di "bonifica" delle nostre parole, dei nostri gesti, dei nostri pensieri e sentimenti affinché diventino sempre più simili a quelli del Figlio. Tale cammino nasce necessariamente dal cuore di ciascuna: è nel cuore infatti che nascono le intenzioni benevole o malevole (cfr. Mt 15,19). Ognuna di noi, ogni comunità, può partecipare alla "lotta per l'unità", a cui Papa Francesco si riferisce, *prendendo decisa posizione per la benevolenza e la benedizione*, opponendosi e fermando la critica distruttiva quando nasce dentro di

<sup>18</sup> FRANCESCO, *Catechesi – La preghiera per l'unità dei cristiani*, Udienza Generale, Biblioteca del Palazzo Apostolico, 20 gennaio 2021.



noi e quando la sentiamo da altri. No al pettegolezzo, al “chiacchiericcio”; sì alla benedizione della persona e della realtà, sì alla delicatezza, alla gentilezza, al perdono, alla mansuetudine, al disarmo! Nella preghiera, personale e comunitaria, abbiamo la possibilità e la libertà di chiedere la grazia di imparare a benedirvi reciprocamente di cuore e di aiutarci mutuamente in un cammino di risanamento delle relazioni, perché le nostre comunità e congregazioni divengano sempre più focolari benedetti di sorellanza evangelica.

Madre Simona Brambilla, MC  
*Superiora generale*  
Suore Missionarie della Consolata  
Via Umiltà, 745  
01036 NEPI (VT)  
Tel. +39 0761527016

Il disincanto  
nella vita religiosa  
è una nuova  
potente chiamata

